

IL VOTO DI MIDTERM

**REAZIONI AL
CONTENIMENTO
DEL POPULISMO
TRUMPISTA**

di **Sergio Fabbrini**

Doveva essere un'ondata, si è dimostrata un rigagnolo (per l'*Economist*). Di solito, in America, le elezioni di metà mandato esprimono un giudizio sul presidente in carica (Joe Biden), questa volta hanno espresso un giudizio su un presidente non più in carica, ma determinato a ritornarci (Donald Trump). Anche se i repubblicani hanno conquistato la maggioranza alla Camera (seppure contenuta) e conserveranno almeno la parità

dei seggi al Senato, molti dei candidati sostenuti da Trump (gli *election deniers*, i complottisti secondo i quali Biden ha "rubato" la vittoria nel 2020) non sono stati eletti, sia nelle elezioni federali che in quelle statali. Trump non è stato sconfitto (145 candidati a lui collegati sono stati comunque eletti), ma è stato ridimensionato. Perché?

In politica interna, il populismo trumpista è stato ridimensionato perché i democratici (in stati come Michigan, Nevada e soprattutto Pennsylvania) hanno fatto proprie le ragioni esistenziali che l'avevano motivato.

IL VOTO DI MIDTERM

**POPULISMO
TRUMPISTA
DA CONTENERE**

**IL PUNTO
Un'America
saldamente
a sostegno
di Kiev obbliga
l'Europa a
mettere sotto
il tappeto
le incertezze**

Mentre Trump aveva opposto alla globalizzazione un "sentimento" isolazionista e un approccio "transattivo" alle relazioni commerciali internazionali, Biden ha perseguito una politica di rassicurazione, una sorta di de-globalizzazione selettiva, con l'obiettivo di difendere gli interessi dei ceti medi e operai. Così, nei due anni di presidenza, Biden ha rallentato la transizione ambientale (come ha riconosciuto John Kerry alla COP27), proponendo di dismettere le produzioni inquinanti secondo un piano di più lungo periodo rispetto al previsto, se ciò significava la difesa del lavoro di centinaia di migliaia di persone. Nello stesso tempo, ha rafforzato la politica di *re-shoring* delle multinazionali americane, così come ha incrementato l'acquisto di prodotti americani da parte di americani. Già nella sua prima settimana da presidente, Biden firmò un ordine esecutivo (N. 14005) che favoriva il *Made in America*, divenuto il *Buy America Rule* nel marzo scorso, in base al quale "ogni bene acquistato con soldi pubblici dovrà contenere il 75% di produzione americana, rispetto al 55% in precedenza richiesto". Così, non ha eliminato i dazi introdotti da Trump nei confronti dei prodotti cinesi o europei, decisione

criticata anche dai Paesi amici perché poco compatibile con le regole dell'Organizzazione mondiale del commercio. In due anni, Biden ha riscritto l'agenda democratica globalista inaugurata da Bill Clinton e sostenuta da tutti i leader democratici fino a Hillary Clinton. Anche se non si è trattato di *America First*, ne siamo vicini. Dopo tutto, l'America può permetterselo, mentre nessun Paese europeo potrebbe permetterselo. A meno che gli europei non agiscano insieme per perseguire un'*Europa First* così da ribilanciare la relazione economica con gli americani. Ma questo dipende da noi, non da loro. Certamente, i democratici sono stati premiati per il loro impegno a difendere i diritti, come quelli delle donne (minacciati dalla sentenza Dobbs, del giugno scorso della Corte Suprema) o quelli elettorali (minacciati



03374

03374

dall'assalto a Capitol Hill del 6 gennaio dell'anno scorso). Tuttavia, l'agenda economica ha contato. Qui, i democratici si sono mossi verso posizioni tradizionalmente repubblicane.

In politica estera, il populismo trumpista è stato contenuto perché i repubblicani hanno continuato a sostenere l'internazionalismo liberale di Biden in Ucraina. Dopo tutto, l'alternativa era credere alle capacità taumaturgiche di Trump. Come aveva detto Viktor Orban prima delle elezioni, "la speranza per la pace si chiama solamente Trump". Nei prossimi due anni, difficilmente la maggioranza della Camera metterà in discussione gli aiuti economici a Kiev (un nuovo pacchetto potrebbe essere approvato entro la fine dell'anno), così come la non-maggioranza del Senato non metterà in discussione gli aiuti militari all'esercito ucraino. Per di più (*CBS News Polls*), una maggioranza di americani continua a ritenere "necessario fermare Putin". A sua volta, un'America che rimane saldamente a sostegno dell'Ucraina obbligherà l'Europa a mettere le proprie incertezze sotto il tappeto. E, comunque, il peso del sostegno all'Ucraina è sulle spalle di Washington D.C., più che su quelle di Parigi o Berlino. Il contenimento del populismo trumpista sta già spingendo i repubblicani a definire una strategia conservatrice di politica estera per il 2024. Un dibattito si è aperto tra chi propone di ritornare al conservatorismo tradizionalista di Russell Kirk (1918-1994), ripreso recentemente da Nadia Schadlow su *Foreign Policy*, secondo il quale l'America deve intervenire internazionalmente solamente là dove è minacciato il suo interesse nazionale e chi propone di rilanciare il conservatorismo post-tradizionalista di Ronald Reagan, ripreso recentemente da William Inboden su *Foreign Affairs*, secondo il quale l'America non deve mai rinunciare alla sua leadership internazionale. Se l'internazionalismo liberale di Biden si basa sul rafforzamento del sistema multilaterale in cui è inserita l'America, l'internazionalismo conservatore dovrà decidere cosa vuole fare di quel sistema. Comunque, qui, sono i repubblicani che si sono avvicinati ai democratici. In conclusione, il contenimento del populismo trumpista ha spinto i democratici verso posizioni repubblicane (in politica interna) e i repubblicani verso posizioni democratiche (in politica estera). L'America rimane polarizzata, ma (almeno) lo è sempre di meno sui complotti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA